GUIDA RICERCA

A CURA DI

ENRICO NARCISO

LA CULTURA DELLA TRANSUMANZA

GUIDA EDITORI

Atti del Convegno promosso
dal Comune di Santa Croce del Sannio
dall'Istituto Storico « Giuseppe Maria Galanti »
e dalla Comunità Montana « Alto Tammaro »
12-13 novembre 1988

LA CULTURA DELLA TRANSUMANZA

a cura di Enrico Narciso

Guida editori

ADRIANO LA REGINA

La lancia e il toro

I Sanniti hanno preso il nome dalle lance che usavano portare e che i Greci chiamano *saunia*, oppure dal colle Sannio, ove si insediarono provenendo dalla Sabina.

Così viene riassunta da Paolo Diacono, contemporaneo di Carlo Magno, la voce *Samnites* nella sua epitome [1] del dizionario *De verborum significatu* che Sesto Pompeo Festo aveva compilato nel II o nel III secolo d.C., riassumendo a sua volta l'enciclopedia omonima di Verrio Flacco, autore vissuto all'epoca e nella cerchia di Augusto. Coesistevano infatti, sulle origini dei Sanniti e del loro nome, due tradizioni distinte. La prima, formatasi in ambienti greci, è manifestamente infondata ma è tuttavia interessante, per comprendere i rapporti tra la Magna Grecia e il Sannio. L'altra, autoctona, è invece più aderente alla realtà, perché basata sulla evidente affinità etnica

[1] *Excerpta ex libris Pompei Festi de significatione verborum*, Lindsay 1913, p. 437: « Samnites ab hastis appellati sunt, quas Graeci σαύνια appellant; has enim ferre adsueti erant; sive a colle Samnio, ubi ex Sabinis adventantes consederunt ». Paolo Diacono richiama nuovamente l'origine del nome dei Sanniti dal *saunion* nella *Historia Langobardorum*, II, 20: « porro Samnites nomen accipere olim ab hastis, quas ferre solebant quasque Greci saynia appellant », donde l'informazione confluisce poi nel trattatello geografico *De terminatione provinciarum Italiae*, 14, 358 Glorie (Corpus Christianorum, Series Latina CLXXV): « porro Samnites nomen sumpsere ab 'astis' olim quas ferre solebant, quasi Greci * samnia appellant ». La medesima tradizione doveva essere stata raccolta da Pompeo Trogo, come rivela uno scolio confluito nella *descriptio provincie Italie* (cod. Vat. Pal. 965), un'altra redazione del *de terminatione*: « Samnites autem sic vocati sunt 'a quondam genere hastarum quas olim' ferebant, [ut scribit Pompeius Trogus in XLII Hystoriarum] ».

tra Sabini e Sanniti. Le due versioni trovavano però ricomposizione nella leggenda delle origini spartane dei Sabini, e quindi dei Sanniti [2]. Quella greca risale almeno al IV secolo a.C., ossia allo stesso periodo in cui compaiono prove sicure sulla formazione della leggenda troiana delle origini di Roma, e fu certamente divulgata e accreditata da Taranto, all'epoca di Archita, mentre si istituivano tra Sanniti e Tarantini rapporti di alleanza intesi a consolidare gli uni nei confronti di Roma e gli altri rispetto alla crescente invadenza dei Lucani. L'antichità di questa tradizione è documentata da una moneta coniata a Taranto intorno all'anno 330 a.C., su cui è scritto in greco Σαυνιτᾶν « dei Sanniti » [3]. Sul rovescio vi è la raffigurazione della punta di una lancia racchiusa da una corona di lauro. Il simbolismo è chiaro: nel lauro la rappresentazione del trionfo; nella lancia, il *saunion*, la virtù bellica che si identifica con il nome del Sannio, in greco *Saunion*.

All'intesa tra Taranto ed i Sanniti è da ricondurre pure l'emissione di un'altra moneta della stessa epoca, un obolo d'argento di peso campano con la raffigurazione di Eracle in lotta con il leone nemeo, tratta dai dioboli di Taranto e di Eraclea ma presente anche su monete di Napoli [4]. Anche questa moneta reca una scritta in greco: Περιπόλων Πιτανατᾶν, ossia « delle guardie di frontiera pitanati ». I Pitanati sono ricordati da Strabone il quale, dopo aver riportato la tradizione del *ver sacrum* che faceva discendere i Sanniti dai Sabini, donde il nome di Sabelli inteso come diminutivo, afferma:

Altra origine ha il nome *Samnitai*, che i Greci dicono *Saunitai*. Secondo qualche autore alcuni coloni spartani si associarono ad essi, che per questo motivo divennero filelleni e, in parte, si chiamano Pitanati. Sembra però che si tratti di una invenzione dei Tarantini, i quali volevano lusingare e farsi amici i potenti vicini, allora capaci di armare ottantamila fanti e ottomila cavalieri [5].

[2] D. Musti, *Strabone e la Magna Grecia*, 1988, pp. 197 ss., 235 ss., 259 ss.

[3] A. Sambon, *Les monnaies antiques de l'Italie*, 1903, p. 110.

[4] *Ibidem*.

[5] Strabone, *Geographica*, V, 4, 12.

Strabone quindi crede all'interpretazione greca del nome dei Sanniti: l'origine del loro nome a cui egli accenna è certamente quella connessa con il *saunion* [6]. Le informazioni gli sono pervenute molto probabilmente da Timeo, che doveva aver raccolto la tradizione tarantina delle origini spartane dei Sanniti e quella del *saunion*, e che dovrebbe essere la fonte anche di Pompeo Trogo [7]. Strabone aveva però consultato altri autori: egli esprime dubbi sulla presunta colonia spartana e quindi sul suo collegamento con i Pitanati, o addirittura sull'esistenza di questi. Nei *perípoloi Pitanátai* dobbiamo infatti riconoscere non una colonia di Greci nel Sannio come aveva giudicato Mommsen e come tuttora si crede [8], bensì una formazione armata sannitica che si era posta al servizio mercenario di Taranto, e che da questa aveva ricevuto il nome spartano di Pitane. Poi, alla conclusione del loro rapporto con la città greca, i mercenari avevano fondato una comunità autonoma nelle zone di espansione sannitica della Campania [9]. I Pitanati costituivano così una colonia dello stato sannitico, alla quale era stato mantenuto il nome greco nell'intento di sottolinearne i legami con Taranto. La loro moneta fu emessa intorno al 327 a.C., ossia nel momento in cui si ripristinava l'alleanza tra Taranto, Napoli e i Sanniti, dopo la vicenda di Alessandro il Molosso [10]. A far fede dell'amicizia tra Taranto e i Sanniti fin dagli anni compresi tra il 366 e il 361 a.C. vi è poi la tradizione tarantina sull'incontro tra Archita e Ponzio Sannita alla presenza di Platone, di cui sappiamo attraverso Cicerone:

Il tarantino Nearco, nostro ospite, il quale era rimasto fedele a Roma, diceva di aver appreso da persone più anziane che di queste cose aveva parlato Archita con il sannita Gaio Ponzio, padre di colui

[6] N. Biffi, *L'Italia di Strabone*, 1988, p. 298.

[7] Vedi *supra*, n. 1.

[8] Th. Mommsen, *Geschichte des römischen Münzwesens*, 1860, pp. 104, 119; B.V. Head, *Historia Numorum*, 1911, p. 27.

[9] Dei *perípoloi Pitanatai* ho trattato ampiamente nel volume a cura di N. Paone, *Molise*, 1990, pp. 55 ss.

[10] Cfr. A. Stazio, in « La Parola del Passato », 15, 1960, pp. 225 ss., che data all'ultimo trentennio del IV secolo a.C. il seppellimento del ripostiglio monetale di Cales, contenente un obolo dei Pitanati.

che a Caudio aveva vinto in battaglia i consoli Spurio Postumio e Tito Veturio, alla presenza di Platone d'Atene, che mi risulta essere venuto a Taranto durante il consolato di Lucio Camillo e di Appio Claudio [11].

In questa tradizione, da considerare autentica e veritiera [12], resta certamente eco dei rapporti di amicizia e dei legami politici instaurati da Archita con l'aristocrazia sannitica, e in particolare con la *gens Pontia*, la più autorevole, che proveniva da Caudio, la città del Sannio maggiormente ellenizzata nel IV secolo a.C. [13].

L'altra versione sulle origini dei Sanniti, quella autoctona, li voleva *a Sabinis orti*, « discendenti dai Sabini » [14], con una migrazione compiuta secondo il rito religioso del *ver sacrum*. La « primavera sacra » era infatti l'uso italico, antichissimo, di promettere in voto il sacrificio degli animali nati nella successiva primavera, per ottenere dalla divinità la rimozione di qualche grave pericolo. Venivano consacrati anche gli uomini nati nello stesso periodo ma, onde evitare il sacrificio cruento di innocenti, si attendeva che divenissero adulti e li si estrometteva dai confini [15]. Si attribuiva così funzione espiatoria alle

[11] *Cato Maior*, XII, 41: « Haec cum C. Pontio Samnite, patre eius a quo Caudino proelio Sp. Postumius T. Veturius consules superati sunt, locutum Archytam Nearchus Tarentinus, hospes noster, qui in amicitia populi Romani permanserat, se a maioribus nati accepisse dicebat, cum quidem ei sermoni interfuisset Plato Atheniensis, quem Tarentum venisse L. Camillo Ap. Claudio consulibus reperio ». È Catone a parlare, nella finzione di Cicerone, il quale incorre in due errori: l'avvenimento non si può collocare infatti nell'anno 349, come è già stato osservato, ma in occasione di uno dei viaggi compiuti da Platone in Italia nel 366 oppure nel 361; inoltre Gaio Ponzio Sannita non poteva essere il padre di Gaio Ponzio, l'*imperator Samnitium* vincitore a Caudium nel 321 (Livio, IX, 1, 2), bensì il suo avo, perché del padre conosciamo il prenome *Herennius* (Livio, IX, 3, 5).

[12] A. Mele, in « Aion Arch. St. Ant. », 3, 1981, pp. 61 ss.

[13] *Scholia Bernensia in Lucani bellum civile*, 59 Usener: « Caudium oppidum Samnitum, quod ibi victi Romani sub iugum missi... a Pontio duce Samnitum, a quo hic originem trahebat », Appiano, *Saunitiké*, IV, 5.

[14] Varrone, *De lingua Latina*, VII, 29; Gellio, *Noctes Atticae*, XI, 1, 5; Appiano, *ibidem*.

[15] Paolo Diacono, *Excerpta* 519 L. (1913); Sisenna, fr. 99; Varrone, *Rerum rusticarum*, III, 16, 29.

migrazioni provocate dalla pressione demografica, e finalità sacra alla fondazione di colonie concepite come strumento di politica espansionistica. Una « primavera sacra » è alle origini leggendarie anche di altre popolazioni italiche, come i *Picentes*[16] e gli *Hirpini*[17], alle quali veniva riconosciuta una discendenza, diretta o mediata, dai Sabini. La leggenda relativa ai Sanniti ci è nota soprattutto da Strabone[18]:

Quanto ai Sanniti, viene riportata anche una tradizione secondo la quale i Sabini, da molto tempo in guerra contro gli Umbri, fecero voto, come fanno alcune popolazioni greche, di consacrare ciò che sarebbe nato in quell'anno. Dopo la vittoria infatti immolarono parte degli animali nati e consacrarono il resto. Sopraggiunta però una carestia, qualcuno disse che occorreva consacrare anche i figli. Essi lo fecero, e votarono a Marte i figli nati in quel periodo. Quando questi furono adulti li inviarono a fondare una colonia. Li guidava un toro, che si fermò nella terra degli Opici, i quali vivevano in villaggi. Espulsero allora gli abitanti del luogo e vi si insediarono stabilmente. Secondo il responso degli indovini, sacrificarono il toro a Marte che lo aveva dato loro come guida. Probabilmente per questo motivo ricevettero anche il nome di Sabelli, diminutivo di quello dei loro padri.

La versione, perduta, di Verrio Flacco doveva essere in parte diversa, e comunque più ampia. Lo si comprende da ciò che resta del riassunto di Festo e dalla notizia ancora più condensata di Paolo Diacono[19]. Nel testo estremamente lacunoso di Festo, ricostruito tramite uno scolio a Isidoro, sono ricordati il *ver sacrum*, il nome del mitico condottiero, Comio Castronio, l'entità della nuova colonia composta da settemila uomini, e il nome di una località, il colle *Samnium*, donde

[16] Plinio, *Naturalis historia*, III, 110; Strabone, V, 4, 2; Paolo Diacono, *Excerpta*, 235 L. (1913).

[17] Strabone, V, 4, 12; Paolo Diacono, *Excerpta*, 93 L. (1913); Servio, *Commentarii*, XI, 785.

[18] Strabone, V, 4, 12; il testo prosegue con il brano sopra trascritto, vedi *supra*, n. 5.

[19] Vedi *supra*, n. 1.

sarebbe derivato quello dei Sanniti [20]. In Verrio Flacco era indicata forse anche la connessione etimologica tra il toro e Bovianum, perché il *ver sacrum* istituisce sempre un rapporto tra l'animale guida e la nuova fondazione: così è per i *Picentes*, guidati da un *picus*, il picchio, così per gli *Hirpini*, guidati da un *hirpus*, il lupo. Di Castronio non si sa altro, ma la sua figura compare su monete coniate dai Sanniti durante la guerra sociale, recanti in osco il nome dell'Italia, *Víteliú*, o del Sannio, *Safinim* [21]. È armato di lancia, ha la testa coperta dall'elmo, e poggia il piede sulla lupa romana abbattuta. Al suo fianco è il toro sannita, che su altre monete emesse dagli insorti nello stesso periodo è raffigurato mentre atterra la lupa. Anche in questo caso la rappresentazione simbolica è molto evidente. Castronio, il fondatore della nazione sannitica, era sabino, e la sua figura richiama il legame genetico tra le due popolazioni. Egli stringe la lancia nella destra, ed ha il toro alla sua sinistra: la tradizione greca del *saunion* e quella sabina del *ver sacrum*, sincretizzate nella leggenda spartana, sono ripristinate nel nome di un'Italia che tentava di debellare Roma per essere romana.

La leggenda delle origini spartane dei Sanniti sembra dunque una ricostruzione artificiosa, probabilmente non molto antica e oltre tutto proiettata in un ambiente sabino dalla Magna Grecia, e in particolare da Taranto, con la mediazione

[20] FESTO, 436 L. (1913), in *Glossaria Latina*, IV, 1930, 418: « [sa]mnitibus nomen [esse ait] — propter genus [hastae quas σαύνι]α appellent [Graeci. Alii dicunt e]x Sabinis vere [sacro natos circite]r hominum [septem milia duce Comi[ni]o Castronio [profectos occupasse c]ollem, cui nomen [erat Samnio indeque traxisse vocabulum] ». Il testo di Festo, nel codice Farnesiano della fine del secolo XI, reca *Comio*, mentre *Cominio* è negli *Scholia in Isidori etymologias* (cod. Vallicell. A 18) composti intorno all'anno 1000 sulla base di un più antico codice di Festo, perduto: J. Whatmough, in « Archivum Latinitatis Medii Aevi » (1925) 57 ss., 134 ss. Un toponimo Safinum è documentato in epoca medievale in una zona compresa tra il Monte Godi e l'Aremogna, presso Roccaraso, cfr. *Chronica Monasterii Cassinensis* IV, 20 (anno 1098), p. 488 Hoffmann: « de loco qui dicitur Saphinum ». Un altro toponimo della stessa area, Altareofania, tradisce l'esistenza di un santuario.

[21] A. CAMPANA, *La monetazione degli insorti italici durante la guerra sociale: 91-87 a.C.*, 1987, *passim*.

sannitica e non vice versa, ossia attraverso l'identificazione del nome del Sannio con la parola greca che individuava una particolare lancia, il *saunion*. La tradizione della primavera sacra sabina ha invece ben altra consistenza. Il nome osco del Sannio, *Safinim*, è documentato intorno al 120 a.C. da un'iscrizione del santuario di Pietrabbondante e, nel periodo della guerra sociale, da monete di Gaio Papio Mutilo [22]. Iscrizioni del V secolo a.C., rinvenute a Penna S. Andrea, nella valle del Vomano, dimostrano però che, a quell'epoca, le genti che abitavano l'Abruzzo settentrionale si attribuivano il medesimo etnico dei Sanniti e che, per di più, si riconoscevano parte di una *Safinas tútas* [23]: di una *res publica*, quindi, ma di *Sabini* o di *Samnites*? La domanda ha qualche significato, come lo poteva avere per il mondo romano, per noi che abbiamo ereditato dalla lingua italiana una distinzione nata solamente dalla storia dei rapporti, antichissimi, tra Latini e Sabini, e di quelli, più recenti, tra Roma e lo stato sannitico. Non lo aveva invece di certo per le genti sabelliche del V secolo, le quali conoscevano già la distinzione tra Sabini (*Safinúm nerf* 'Sabinorum principes', *Safinús* 'Sabinos') e Piceni (*Púpúnis nír* 'princeps Picenus', *Púpúnum* 'Picenum'), ma non quella tra Sabini e Sanniti. E infatti, proprio nel corso del VI e del V secolo, tra i diversi nuclei tribali l'assetto politico si traduce in forme di identità etnica. Nel secolo successivo le singole popolazioni sabelliche hanno già assunto il *nomen* che manterranno poi definitivamente per tutta l'antichità.

Il *ver sacrum* sabino è un rito di fondazione di un nuovo popolo, di una nuova colonia, di una nuova città. Mentre la migrazione ne è l'esito naturale, è la consacrazione, il suo atto costitutivo, in conseguenza di un voto formulato nei confronti della divinità con finalità propiziatorie. Che il rito venisse praticato in piena epoca storica lo sappiamo per certo. I Mamertini che intorno all'anno 288 a.C. si erano impadroniti di Messina per fondare un nuovo stato, la Τω*F*το Μαμερτινο,

[22] E. Vetter, *Handbuch der italischen Dialekte*, 1953, n. 149; A. Campana, *La monetazione...*, cit., pp. 34, 112.

[23] A. Marinetti, *Le iscrizioni sudpicene*, 1985, pp. 215 ss.

ossia la *res publica Mamertina*, erano emigrati dal Sannio con un *ver sacrum* [24]:

Il nome dei Mamertini ha questa origine: essendosi diffuso per tutto il Sannio un grave morbo, Stennio Mettio, il capo di quella gente, convocata l'assemblea dei suoi cittadini, riferì di aver sognato che Apollo ordinava, se volevano essere liberati dal male, di far voto di una primavera sacra, cioè di immolargli qualunque cosa sarebbe nata nella successiva primavera. Fatto ciò guarirono, ma dopo vent'anni si diffuse una malattia dello stesso genere. Consultato nuovamente, Apollo rispose che il voto non era stato sciolto, perché non erano stati immolati gli uomini (nati in quella primavera): esiliando questi, però, essi potevano essere liberati da quel flagello. E così costoro, ricevuto l'ordine di abbandonare la patria e stabilitisi in quella parte della Sila che tuttora si chiama Tauricana, portarono aiuto ai Messinesi, i quali erano afflitti da una nuova guerra, e li salvarono. Per tale loro merito, in segno di gratitudine, i Messinesi li invitarono a entrare nella cittadinanza e nella comproprietà della terra, e si diedero con essi un nome comune chiamandosi Mamertini. Sorteggiato infatti tra i nomi di dodici divinità era uscito quello di Mamers, che in lingua osca significa Marte. Di questa storia è autore Alfio, nel libro primo del *Bellum Carthaginiense.*

[24] FESTO, 150 L. (1913): « Mamertini appel[lati sunt ha]c de causa, cum†de toto Samnio gravis incidisset pestilentia, Sthennius Mettius eius gentis princeps, convocata civium suorum contione, exposuit se vidisse in quiete praecipientem Apollinem, ut si vellent eo malo liberari, ver sacrum voverent, id est quaecumque vere proximo nata essent, immolaturos sibi; quo facto levatis post annum vicesimum deinde eiusdem generis incessit pestilentia. Rursum itaque consultus Apollo respondit, non esse persolutum ab his votum, quod homines immolati non essent: quos si expulissent, certe fore ut ea clade liberarentur. Itaque hi iussi patria decedere, cum in parte ea Si[*lae silvae*] consedissent, quae [*adhu*]c Tauricana dicitur, forte [labo]rantibus bello no[v]o Messanesibus auxilio venerunt ultro, eosque a[b eo] liberarunt† provinciales: quod ob [me]ritum eorum ut gratiam referrent, et in suum corpus communionemque agrorum invitarunt eos et nomen acceperunt unum, ut dicerentur Mamertini, quod coniectis in sortem duodecim deorum nominibus Mamers forte exierat, qui lingua Oscorum Mars significatur. Cuius historiae auctor est Alfius libro primo belli Carthafiniensis ». Cfr. C. CICHORIUS, *Römische Studien,* 1922, pp. 58 ss., con le integrazioni qui indicate in corsivo; J. HEURGON, *Trois études sur le ver sacrum*, « Coll. Latomus », XXVI, 1957, 20 ss.

I Mamertini avevano adottato come simbolo il toro, raffigurato sulle loro monete, in ricordo dell'animale guida dei primi Sanniti [25] e una connessione è certamente individuata da Alfio tra il toro e il nome della regione *Tauricana*. La dedica a Giove di una scultura rappresentante un toro, probabilmente di bronzo, è incisa in lingua osca su una lamina rinvenuta a Hipponium [26]:

ΔΙΟΥϜΕΙ ϜΕΡΣΟΡΕΙ ΤΑΥΡΟΜ
Iovi Versori taurum.

Un *ver sacrum* del resto era stato votato a Giove anche a Roma nel 217 a.C., durante la guerra annibalica [27]. Se la versione romana si poteva distinguere nella formulazione da quella sabina, in molti dei suoi aspetti rituali e giuridici essa doveva essere invece del tutto identica al modello italico. In entrambi i casi, ad esempio, il voto era deliberato dal popolo *(iniussu populi voveri non posse)*. Al popolo viene rivolta la *rogatio* sia a Roma [28], sia nel Sannio: Stennio Mettio convocò infatti un'assemblea per far deliberare l'esodo dei Mamertini. La *rogatio* romana del 217, predisposta dal pontefice massimo L. Cornelio Lentulo, elencava minuziosamente tanto gli oggetti della consacrazione (suini, pecore, capre e bovini) quanto le modalità di attuazione e le circostanze che non potevano essere addotte per la sua invalidazione. La formulazione generica di Stennio Mettio, la quale indicava come oggetto della

[25] B.V. HEAD, *Historia...*, cit., p. 155; cfr. J. HEURGON, *Trois études...*, cit., p. 27.

[26] E. VETTER, *Handbuch...*, cit., n. 187; A. DE FRANCISCIS-O. PARLANGELI, *Gli Italici del Bruzio nei documenti epigrafici*, 1960, p. 24, n. 4, fig. 6; si veda inoltre il volume *Per un'identità culturale dei Bruttii*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1988, e in particolare il saggio di P. Poccetti (*ivi*, pp. 11-158).

[27] LIVIO, XXII, 10; XXXIII, 44, 1-2; XXXIV, 44; cfr. J. HEURGON, *Trois études...*, cit., pp. 36 ss.

[28] La formulazione della domanda posta al popolo romano ci è stata conservata da LIVIO, XXII, 10, 2-6: « Rogatus in haec verba populus *velitis iubeatisne haec sic fieri? si res publica populi Romani Quiritium ad quinquennium proximum sicut velim eam salvam, servata erit hisce duellis, quod duellum populo Romano cum Carthafiniensi est quaeque duella cum Gallis sunt, qui eis Alpis sunt, tum donum duit populus Romanus Quiritium, quod ver*

consacrazione 'tutte le cose che sarebbero nate nella successiva primavera', poteva invece lasciare spazio a interpretazioni diverse sulla sua applicabilità nei confronti delle persone, come in effetti poi avvenne. Ciò significa però che, anche nel *ver sacrum* sabino, la consacrazione di esseri umani non era un requisito necessario ma era oggetto di valutazione e di deliberazione da parte dell'assemblea popolare. Le indicazioni che provenivano dalla divinità non erano altro che l'orientamento politico della classe sacerdotale e quindi, di quella aristocratica.

La coincidenza che si verifica nell'anno 194 a.C., tra l'attuazione del *ver sacrum* votato nel 217 e la più vasta fondazione di colonie dedotte in epoca repubblicana in un solo anno, era stata già notata da Heurgon, il quale tuttavia non ha insistito sulla possibilità di connettere i due fatti, mancandone qualsiasi accenno nelle fonti. È inceve opportuno tornare su questa circostanza, perché le otto colonie fondate nel 194 erano tutte di diritto romano, e non latino, ossia erano colonie di cittadini: Puteoli, Volturnum, Liternum, Salernum, Buxentum, Sipontum, Tempsa, Croton [29]. Proprio in quell'anno alcuni Latini avevano tentato di ottenere la cittadinanza romana iscrivendosi tra i coloni che dovevano essere inviati a Puteoli, Salernum e Buxentum, ma il senato aveva respinto la loro richiesta: *iudicavit non esse eos cives Romanos* [30]. Si determinava quindi a Roma, nel 194, quella separazione di una parte del corpo sociale che nel *ver sacrum* dei Sabini assumeva carattere di espulsione rituale. Vi è inoltre da considerare che la coincidenza dell'attuazione del *ver sacrum* con la deduzione di colonie nell'anno 194 non sembra casuale, ma voluta al punto di essere forzata. Il voto infatti era stato già sciolto nel 195, ventuno anni dopo la sua approvazione, ma poi l'atto era stato invalidato dal senato e ripetuto l'anno successivo su parere dell'intero collegio pontificale, per iniziativa del pontefice P. Licinio, che vi aveva ravvisato un vizio di forma: *non recte esse*

attulerit ex suillo ovillo caprino bovillo grege quaeque profana erunt, Iovi fieri, ex qua die senatus populusque iusserit, qui faciet, quando volet quaque lege volet, facito; quo modo faxit, probe factum esto... ».

[29] LIVIO, XXXIV, 45.

[30] ID., XXXIV, 42, 5-6.

factum[31]. Sembra dunque che, anche se la deduzione delle colonie romane non fu considerata parte della primavera sacra, il collegio dei pontefici abbia voluto collegare strettamente i due eventi.

Stennio Mettio, in osco *Stenis Metiis*, è certamente un personaggio storico. Festo, cioè Verrio Flacco, lo definisce *princeps Samnitium*: Egli sarà stato quindi *meddís túvtíks (medix tuticus)*, il sommo magistrato dei Sanniti, in uno degli anni che precedono il 308, probabilmente intorno al 315 a.C. La *gens Metia* (o *Mettia*) non compare frequentemente, ma è comunque documentata nel Sannio Pentro da un'iscrizione osca incisa su un trapezoforo[32]:

Mitl: Me/tiis: Mh / Fíml. ups(ed)
*Metellus Metius Marahi filius *Femulli nepos fecit.*

Così anche quello di Comio (o Cominio) Castronio non sembra un nome leggendario: Il gentilizio *Castronius* esiste anche in latino; il prenome è noto nella forma osca abbreviata *Km*[33]. probabilmente **Kúmis* o **Kúmins*, quindi *Comus* o *Cominus*, piuttosto che *Comius* o *Cominius*[34]. Non è possibile determinare quale delle due forme, Comus o Cominus, fosse quella riportata da Verrio Flacco, ossia se si mantenga più aderente all'originale il codice Farnesiano oppure il testo del vescovo Grausus, compilatore degli *scholia in Isidori etymologias*. Per convenzione si potrà usare *Comus*, la forma prenominale corrispondente a quella improbabile di Comius. Più ardua è la collocazione cronologica del personaggio. Alle origini della tradizione relativa a Castronio è da riconoscere un evento simile a quello che determinò alla fine del VI secolo a.C. l'arrivo a Roma dei Sabini di Attus Clausus. Questi si insediarono in un territorio che fin da epoca protostorica era abitato da popolazioni sabine. Parimenti, i Sabini immigrati nel San-

[31] Id., XXXIV, 44, 1.

[32] E. Vetter, *Handbuch...*, cit., n. 176; per Fíml. v. Alius Fumusilleaticus: Auctor *de praenom.* 1 Kempf.

[33] J. Vetter, *Handbuch...*, cit., n. 148.

[34] In latino *Comius*, o *Cumius*, è noto come gentilizio: *CIL* XIV 3103, 3133. Per *Castronius* v. W. Schulze, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, 1904, p. 271.

nio sotto la guida di Como Castronio occuparono una regione già tenuta da genti dello stesso gruppo etnico: gli Opici di cui parla Strabone, ossia gli Osci. La migrazione non ebbe tanto l'effetto di determinare un nuovo popolamento, trattandosi di un gruppo limitato, di settemila uomini secondo la tradizione, quanto quello di instaurare una egemonia sabina. Tra Sanniti e Osci vi era lo stesso rapporto di affinità etnica che esisteva tra Romani e Latini. Il parallelismo, infatti, si manifesta anche nel mantenimento, nell'uno come nell'altro caso, della originaria denominazione della lingua comune: la lingua dei Sanniti si è sempre chiamata osca, così come quella dei Romani latina.

Un aspetto importante, per la ricostruzione della più antica storia dei Sabini e dei Sanniti, è anche nel nome che assumono in epoca storica le regioni da loro abitate. Mentre il Sannio è definito con un sostantivo sia in osco, *Safinim*, che in latino, *Samnium*, la Sabina non ha in latino un sostantivo corrispondente ed è individuata mediante un nome comune qualificato da un aggettivo, quale ad esempio *Sabinus ager*, oppure mediante il locativo plurale di un aggettivo etnico sostantivato, *in Sabinis (finibus)*, così come è di norma per tante altre popolazioni sabelliche della media Italia: *in Vestinis, in Marsis, in Paelignis*, etc. Il nome che i Sabini attribuivano alla propria terra non poteva essere del resto che *Safinim*, esattamente il medesimo del Sannio. La sua forma aggettivale compare più volte nelle iscrizioni di Penna S. Andrea: *Safinas tútas, Safinús, Safinúm nerf, okreí Safinal[...]nips toúta*. Ciò pone non pochi problemi, perché se tanto i Sabini che i Sanniti nel V secolo si riconoscevano non solo in un *nomen* comune ma anche in una medesima *touta*, ossia in una entità istituzionale che in quell'epoca si configurava necessariamente come una *res publica*, quando può essersi determinata la loro organizzazione in stati distinti? E comunque, dal momento in cui è intervenuta questa separazione, come si individuavano tra loro i due soggetti omonimi? Che tali problemi dovessero essere posti dalla critica storica era stato già pienamente avvertito da Beloch [35]: 'nella propria lingua i Sanniti si chiamavano

[35] K.J. BELOCH, *Römische Geschichte*, 1926, pp. 426 ss.

Sabini', ma le sue osservazioni non ebbero fortuna, soprattutto perché egli tentò in molti casi di dare una diversa, non necessaria, interpretazione delle fonti relative alle due popolazioni. Il ritrovamento delle iscrizioni di Penna S. Andrea comporta però un nuovo esame della questione, proprio nella direzione indicata da Beloch.

Nella tradizione romana i Sanniti compaiono come entità diversa dai Sabini alla metà del IV secolo a.C., e la più antica attestazione del nome *Samnium*, in latino, è nell'elogio di Scipione Barbato, console nel 298 a.C. [36]. Nel IV secolo, quando già esistono le comunità autonome dei *Vestini*, *Marsi*, *Paeligni*, *Marrucini*, *Frentani*, il *nomen* sabino viene mantenuto dai gruppi più meridionali dei *Carricini*, *Pentri*, *Caudini*, *Hirpini*. Solamente questi ultimi sono infatti chiamati *Samnites* dai Romani, che li distinguevano dai *Sabini* accolti nella cittadinanza romana. Beloch, che colloca il momento di questa distinzione tra Sabini e Sanniti in epoca troppo avanzata, nel III secolo, giudica che talvolta laddove le fonti menzionano i Sanniti esse si riferiscano in realtà ai Sabini, come nel caso del trionfo su Sanniti e Sabini di Manio Curio Dentato nel 290 [37]. Se ciò può essere vero, il problema principale non è costituito da questo, bensì dal fatto che comunque è collocata in quell'anno la sottomissione, in territori che si estendevano fino al mare adriatico, di popolazioni autonome di 'Sabini' o di 'Sanniti', le quali nel V secolo si riconoscevano in una *touta Safina*, ma che nel III avevano già assunto un altro nome. Le genti insediate nella zona costiera compaiono infatti sotto il nome di *Praetutii*. Nel loro agro, subito dopo la conquista di M' Curio Dentato, furono fondate le colonie di Castrum Novum e di Hadria. È quindi da ritenere che nei confronti dei *Praetutii* la denominazione di *Samnites*, o di *Sabini*, valesse in senso lato e, soprattutto, denotasse la nozione della loro passata apparte-

[36] LIVIO, VII, 19, 4 (anno 354): « Samnites... foedere in societatem accepti ». *CIL* I² 7; per la datazione dell'elogio intorno all'anno 260, si veda R. WACHTER, *Altateinische Inschriften*, 1987, pp. 301 ss.

[37] LIVIO, *Per.* XI; EUTROPIO, II, 8, 3; PSEUDO AURELIO VITTORE, *Liber de viris illustribus*, 33; FLORO, I, 10; VELLEIO PATERCOLO, I, 14, 5; cfr. K.J. BELOCH, *Römische...*, cit., pp. 428 s.

nenza a una *touta Safina*. Nel 290 non vi era più continuità territoriale tra popolazioni che i Romani definivano sabine e sannite, perché a quell'epoca li dividevano già i Marsi, i Peligni, i Vestini e i Marrucini, con i quali Roma aveva avuto conflitti e poi istituito trattati di alleanza. Nel 295 le legioni marse di Caso Cantovios [38] furono con l'esercito romano nella battaglia di Sentinum 'apud finem Gallicum', contro Etruschi, Galli, Umbri e Sanniti, che in questa circostanza è errato confondere con i Sabini. Certamente, però, l'ambiguità degli etnici *Sabinus* e *Samnis*, quando non riferiti a contesti storici o ad ambiti geografici ben definiti, doveva essere ben percepita, e ne è una prova l'adozione di un'altra forma, *Sabellus*, per poter rappresentare la nozione non smarrita dell'antica unità.

I Sanniti hanno il loro eroe eponimo in *Sabus*, che ha dato nome al popolo dei Sabini [39]. Così, essi sono anche greci tramite i Sabini che discendono dagli Spartani. Alle loro più remote origini si risale dunque attraverso la leggenda sabina. Como Castronio, il condottiero che la tradizione lega alla affermazione del *nomen Sabinum* nel paese degli Osci, è il fondatore della repubblica, di quella *touta Safina* che tra la fine del VI e il V secolo a.C. si era consolidata nella regione del Tiferno. Alle comuni origini riconducono poi i due simboli che accompagnano i Sanniti nel corso della loro storia, fino al suo epilogo: il toro della primavera sacra sabina, che consente l'interpretazione mitica della fondazione di Bovianum, e l'asta sabina, che istituisce i legami ideali con il mondo greco attraverso il *saunion*, e con il mondo romano attraverso Quirino:

Curis in sabino è la lancia, donde Romolo è detto Quirino perché la portava; e i Romani sono detti Quiriti da Quirino [40].

[38] *CIL* I² 5; della lettura « aput finem Calicom » ho trattato nel volume *Italia omnium terrarum parens*, 1989, pp. 399 ss.

[39] Servio, *Commentarii*, VIII, 638.

[40] Paolo Diacono, *Excerpta* 43 L. (1913): « Curis est Sabine hasta. Unde Romulus Quirinus, quia eam ferebat, est dictus; et Romani a Quirino Quirites dicuntur... »; cfr. anche 55 L.; Dionigi di Alicarnasso, *Antiquitates Romanae*, II, 48, 4; Isidoro di Siviglia, *Etymologiarum sive originum*, lib. IX, 2, 84.

Nella guerra sociale, l'ultima guerra 'romana' dei Sanniti, i due simboli si fondono nella rappresentazione di Como Castronio, astato come Romolo, affiancato dal toro, animale delle origini come la lupa.

Denari d'argento con legenda Viteliú (Italia) emessi dagli insorti italici nel Sannio durante la guerra sociale: a) Museo Nazionale Romano, Coll. Gnecchi n. 2309; b) Ivi, n. 2312.